

***BORSO DEL GRAPPA
A PEDALI***



GIANNI PIZZOLATO

BORSO DEL GRAPPA



Caratteristiche tecniche del percorso

Lunghezza : 24 km.

Difficoltà :difficile per gli strappi in salita in particolare e per il continuo Sali-scendi.

Ci troviamo nell'estremità nord- ovest della Provincia di Treviso, ai confini con la provincia di Vicenza. Borso del grappa è situato ai piedi del Grappa, sulla fascia prealpina che va dal Brenta al Piave, disteso fra il Massiccio calcareo alle sue spalle, e le dorsali collinose che si abbassano verso la pianura. A Borso c'è tutto: la montagna, anche rocciosa del Grappa, la collina dei tratti a sud, la piana della parte centrale. Le sue borgate sorgono su coni e formazioni sedimentarie, provenienti da valli talora profonde ed incassate, altre volte più aperte e dai versanti ammorbiditi. A cominciare da ovest si trova la Valle di S. Felicità che si addentra profondamente nel Massiccio del Grappa, seguono le varie incisioni, prodotte da torrenti che scendono sul versante meridionale dei monti.

Il toponimo: Il nome Borso è davvero di incerta derivazione! Ci sono varie ipotesi che però appaiono non del tutto credibili: le riportiamo comunque: ecco allora quelle che lo fanno derivare da nomi di piante del luogo (*bosso, pianta coltivata a scopo ornamentale, o bruscum, da cui borsei e brussiei* che

nel Bellunese significano rispettivamente erica e uva orsina) o quelle che propongono una derivazione da nomi personali: *Bonaccorso*, sincopato, nella parlata locale, *in Borso*, o *Bursa*, cognome documentato nel Veneto. *Borso*, in altre parole, deriverebbe da una contrazione della parola «bo[nacco]rso» ossia «benvenuto». Secondo le fonti storiche, fu proprio un certo «Bonaccorso» contratto in «Borso» dal popolo, a dar origine alla nobile famiglia che, per secoli, portò tale cognome. Da questa famiglia avrebbe preso il nome il colmello e il paese.

Esistono in Borso, nomi di località e di vie di facile derivazione, come: **via Madonna dell'aiuto**, **via Crosera**, **via Busa**, **via Appocastello** (presso il castello), **via Molinetto**, **via Molini**, **via dei Prai**, **via S. Pietro**, **Via Zaghi**, **via S. Pio X**, **via Matteo Fabbian** (un aviatore morto nella guerra 1915-18) **via Italo Girardi**, **via Cassanego**.

Via Piovego: dal latino «*publicus*», luogo pubblico, **Via Callesello**: strada o via piuttosto stretta (*calle*), **Via Lavazze**: il nome significa smottamento (*dal latino labes*), **Loc. Chiesure o Chiusure**: luogo chiuso da alberi da frutto, **Loc. Cibera o Cibara**: (*dal latino Cibaria*) pascolo, foraggio per il bestiame, che deve essere stato assai abbondante, data la vicinanza alle Somegane, **Loc. Somegane**: il nome della località, ricca d'acqua, è legato al culto antico di fate o streghe acquatiche «*Le Guane*» contrazione di *Aquane*.

Ma cosa sono le Aquane?

Una bella leggenda ci può aiutare. Tre belle ragazze venivano a Primiero ogni estate per vendere fiori; nessuno mai aveva visto fiori così prima. Erano tutte e tre molto belle, ma erano anche così timide che fuggivano ad ogni leggerissimo rumore ed erano così silenziose che si capivano solamente tra di loro facendo piccoli cenni con la testa. Sul loro conto le persone avevano inventato strane storie. Alcuni dicevano che queste ragazze non erano esseri umani; altri pensavano che erano probabilmente Guane; altri ancora che vivevano nei fiumi... Ad un giovane pastore della valle, che si chiamava Siror, non importava nulla di tutte queste voci. Questi era pazzamente innamorato di una delle tre ragazze, quella che aveva capelli lunghi color oro. Non poteva toglierle gli occhi di dosso. Il pastore trascurava la sua pecora e gli amici e la seguiva dappertutto, da villaggio a villaggio, intervenendo ogni qual volta qualcuno la infastidiva o correndo a far tacere il rumore di una segheria o l'abbaiare di un cane. Un giorno Siror decise di scoprire dove vivevano le tre fanciulle. Giunta la sera il pastore non ritornò come al solito a casa, ma seguì le ragazze ad una distanza tale da non essere visto. Siror si stupì quando vide che le fanciulle si erano fermate sulla riva del fiume Cismon, e, dopo essersi tuffate nell'acqua, avevano nuotato per un po' fino a che si trasformarono in tre belle... lontre! Il povero Siror si spaventò e così piangendo crollò per terra svenuto. Le Guane, o per meglio dire le tre lontre, nuotarono fino alla riva, uscirono dall'acqua, e tramutatesi nuovamente in donne corsero vicino al pastore. La ragazza coi capelli d'oro accarezzò il ragazzo privo di sensi e lo baciò sul sopracciglio, sulle guance e sulle labbra. - Perché mi hai seguito fin qui? - sussurrò piangendo la Guana. - Ora il nostro segreto è stato svelato e non potremo più mostrare a nessuno i nostri volti. Dovremo vivere per sempre come lontre anche se spero di vederti ancora. Ti ricorderai di me? Le altre due Guane allontanarono dolcemente la fanciulla dal corpo del pastore e la riportarono all'acqua. Subito dopo si trasformarono ancora una volta in lontre e scomparvero fra le onde. Quando Siror si svegliò la mattina dopo, all'inizio pensò che fosse stato tutto un sogno: le Guane, le lontre, la ragazza coi capelli d'oro... Il pastore rimase in piedi sospirando tristemente e stava per voltarsi per tornare a casa quando riguardò tutto il prato dove aveva dormito. Il campo era coperto da una grande moltitudine di pallidi fiorellini blu, dello stesso tipo di quelli che le

Guane vendevano nella valle ogni estate. Nello stesso istante la sua attenzione fu attirata da un improvviso schizzo d'acqua. Siror si girò e là, al centro del torrente, vide una linea di schiuma dorata, e sentì delle parole pronunciate con una vocina flebile: - Non dimenticarmi... non dimenticarmi!

LE ACQUE DI BORSO DEL GRAPPA. Le precipitazioni atmosferiche, raccolte dalle doline (cavità circolari, formatesi per carsismo, cioè per l'erosione a opera di acque superficiali o per frane dovute ad acque sotterranee) dei pianori del Grappa, assorbite e sottratte al regime di circolazione superficiale, penetrano attraverso la massa calcarea per uscire poi attraverso i detriti di falda e le alluvioni nella zona pedemontana. *Molte sono le sorgenti*, almeno una ventina, di Borso che, tra i comuni della collina, è il più ricco di acque.

Sono per questo da ricordare le **Somegane alla Cibera**, che si gettano sul Volon, proveniente dalla valle di S. Andrea; **il Fonal**, presso la Pieve di S. Eulalia. In località Molini, c'è tutta una serie di grosse polle d'acqua: sono come le "risorgive" e scaturiscono all'unghia del conoide di deiezione del **torrente Cornosega**. A Semonzo, poco a sud della Parrocchiale, scaturiscono altre polle confluenti in un unico serbatoio. In contrada Semonzetto, verso oriente, sorgono i cosiddetti **Fontanelli**; ai confini con Romano, **il Fonte dell'Aglio in località Mardignon**, noto fin dai tempi remoti, come testimonia il ritrovamento di copioso materiale archeologico, e **la Fontanella dei Sassetti** in valle di S. Felicita. **La Lugana** nasce a Sud Est della Rocca, da una piccola risorgiva.

UN PO' DI STORIA

Gli insediamenti nel territorio di Borso affondano le loro radici in un lontanissimo passato: si ha testimonianza di presenze paleovenete sia a Cassanego (*corredi funebri*), sia a Semonzo (*sepolcreti*). S. Eulalia è indubbiamente centro di grande interesse archeologico. Fu, infatti, stazione paleoveneta con villaggi di capanne, come prova il materiale reperito durante la costruzione del campanile, tra cui un'urna cineraria da assegnare all'età del ferro. Sepolcreti rinvenuti nel suo territorio sembrano databili fra il VI e il V secolo a.C.

In età romana Borso appartenne all'ambito territoriale del Pagus Misquilense e ciò è dimostrato dalla lapide sepolcrale di Caio Vettonio Massimo (*III secolo d.C.*), scoperta nelle rovine della chiesa vecchia di S.Cassiano (*andata distrutta verso la fine del 1700*), posta un po' più a Nord dell'attuale parrocchiale di Borso. Nel 1879, nel corso di scavi effettuati sul piazzale della Chiesa furono portati alla luce dieci scheletri ed alcuni frammenti di marmo raffiguranti simboli paleocristiani. Tombe di laterizi, scoperte nella parte bassa del paese, provano che anche Borso era certamente abitato in epoca romana.

L'Evangelizzazione. Si sono diffusi probabilmente tra il 402 e il 568 (*quando i Longobardi iniziarono la conquista dell'Italia Settentrionale*) i culti di S. Severo, nella parrocchiale di Semonzo, e di S. Felicita (S. Fidà), abbadessa del monastero di S. Giustina in Padova, morta sul finire del V secolo e alla quale è dedicata la chiesetta in prossimità della valle omonima, e poi i culti di S. Eulalia e di S. Cassiano, venerato quest'ultimo in passato a Cassanego e a cui è dedicato un altare nella chiesa della Pieve. L'evangelizzazione avvenne per opera dei missionari provenienti da Padova, il primo episcopato delle Venezie. S. Eulalia, la più antica Pieve della pedemontana fra Brenta e Piave (*fine del IV inizio del V secolo*) fu verosimilmente centro di **irradiazione del Cristianesimo**, con un processo di geminazione da cui derivarono tutte le altre chiese della zona pedemontana.

I **Longobardi** giunsero in Italia nel 568-569, per la via delle Alpi Orientali. Occuparono tutta l'Italia Settentrionale. Alcuni toponimi locali, reperti archeologici, il culto di certi santi rivelano presenze longobarde. Tra i santi, pare vi siano anche S. Zenone, cui è dedicata la chiesa parrocchiale di Borso, e S. Martino, cui era titolata una chiesetta, ora scomparsa, sulla Rocca di Semonzo.

Per rintracciare la prima citazione documentaria riferita a Borso dobbiamo risalire però al 1085. Si tratta di un atto di donazione di cui fu beneficiaria l'abbazia benedettina di S. Eufemia di Villanova (*attuale Abbazia Pisani*). Venivano lasciate 168 masserizie (*poderi-fattoria, con mulini e chiese private*), situate in zone di Vicenza, Feltre, Treviso e nel Pedemonte, fra cui a Borso e a Semonzo.

A metà del secolo XII il Vescovo di Treviso era titolare oltre che della sua diocesi anche di diritti temporali più o meno estesi a Cornuda, Rovigo, Pederobba, Cavaso, Asolo, S. Zenone, Fonte, Semonzo e, più tardi, proprietario di terre in quel di Borso e S. Eulalia. Merita a questo proposito di essere ricordato un documento datato 3 Maggio 1152 riferentesi a una Bolla di Papa Eugenio III con la quale si confermava al Vescovo di Treviso la Rocca di Semonzo con il villaggio e tutti i terreni ad esso attinenti (*si tratta della chiesa di S. Martino con annesso castello di cui restano pochi segni, sulla sommità della collina*). Verso la fine del secolo XII tra i vassalli del Vescovo che avevano proprietà a Borso, Sant'Eulalia, Semonzo, Cassanego figurano **gli Ezzelini** e i **Camposampiero** ed è dal Pedemonte che, secondo i cronisti del tempo, ai **Da Romano** provenivano le truppe più fidate e devote. Accanto al **castello della Rocca di Semonzo, si deve ricordare anche quello di Borso**. Incerta è la data o il periodo in cui fu eretto dagli Ezzelini. Nella spartizione dei beni della famiglia tra i fratelli Ezzelino ed Alberico, fu assegnato a quest'ultimo. La fortezza visse poi le tragiche vicende del suo possessore. Sconfitto ed ucciso nel 1260, i Trevigiani occuparono e saccheggiarono ogni suo dominio. Il castello era situato sopra la chiesa parrocchiale e significativo è il toponimo Casteler. Secondo una testimonianza, un castello doveva sorgere anche a S. Eulalia, ma l'ubicazione è assai incerta. Dovrebbe, comunque, trattarsi di fortificazione risalente all'epoca romana.

Spentisi in modo violento i Da Romano, Borso e il suo territorio entrarono a far parte della **Signoria della Città di Treviso**, per poi finire definitivamente nella Repubblica di Venezia, incorporati nell'ambito della neocostituita podestaria di Asolo.

Il periodo della dominazione veneziana non appare segnato da vicende particolari, se si eccettua l'abbattersi su queste terre di alcune gravi calamità naturali, tra cui il disastroso **terremoto di S. Costanza del 1695**. A Borso, delle duecentonovantaquattro case, cento crollarono, le altre furono gravemente danneggiate. La Chiesa fu in parte distrutta e il campanile atterrato. Il terremoto ebbe gravissime conseguenze sulla scarsa economia del paese. Infatti, l'industria dei panni andò progressivamente scomparendo.

Con la fine della Repubblica Veneta (1797), Borso entrò a far parte del Ducato Veneto sotto l'Austria, quindi del Regno d'Italia (1805). Nei registri civili troviamo: Regno d'Italia, Distretto di Bassano, Cantone di Asolo, Comune di Borso-Sant'Ilaria. Semonzo rimane Comune a se stante fino al 1808. Con decreto del 14 Agosto 1807, che prevedeva che i piccoli comuni dovessero essere riuniti in più ampie entità, anche Semonzo confluiva in un unico comune chiamato: Comune di Borso, Simonzo, Sant'Ilaria. **Nel 1811**, con il nuovo riassetto amministrativo voluto da Napoleone, il Comune passava al Dipartimento del Bacchiglione. Dopo il 1815 ritornò l'Austria. Nel 1819 la formula venne semplificata in Comune di

Borso... Con regio decreto 1920 al Comune di Borso è stato aggiunto il predicativo "del Grappa". Il re Vittorio Emanuele III concesse lo stemma e il gonfalone il 16 maggio 1940.

Nel 1836, dopo un inverno e una primavera inconsuetamente rigidi, si scatenarono, nel corso dell'estate, violenti temporali accompagnati a grandinate eccezionali che distrussero ogni tipo di cultura, riducendo i contadini all'estrema miseria. Ma il colpo di grazia si abbatté su Borso nel mese di giugno di quell'anno. Una serie di violente **scosse di terremoto** terrorizzò l'intero paese, causando crolli e irreparabili danni. Questo terremoto si fece sentire quasi ogni giorno, sempre più leggermente, per circa nove mesi. Per completare infine, questa situazione già di per sé drammatica giunse, nel luglio, l'**epidemia di colera** che in Italia aveva già mietuto migliaia di vittime. Nuovi fatti epidemici si verificarono nel 1855.

Merita di essere ricordato il 1848, anno in cui i Semonzesi inoltrarono domanda per costituirsi come stato autonomo, arrivando a coniare monete che, naturalmente, nella zona nessuno voleva.

Il 4 Novembre 1866 il Veneto venne annesso al Regno d'Italia e quindi anche Borso. Dal Novembre 1917 all'Ottobre del 1918, con il Grappa, estremo baluardo di difesa, Borso si trovò, per così dire, in prima linea.

UN PO' DI COSE ...



El biso de Borso. La definizione "Biso de Borso", protetta da marchio, si applica esclusivamente ai baccelli delle varietà della specie "Pisum Sativum L." destinati al consumo allo stato fresco e coltivati nel Comune di Borso del Grappa con tecniche agronomiche tradizionali, senza impiego di pesticidi, concimi chimici di sintesi e di tecniche di forzatura. Il gusto delicato, la particolare tenerezza e l'equilibrata dolcezza che caratterizzano il "Biso de Borso" hanno contribuito a farne un prodotto unico e ricercato. Il clima, l'esposizione, la giacitura e la tipologia dei terreni (sciolti e con pH leggermente alcalino) giocano un ruolo fondamentale nel determinarne le caratteristiche organolettiche.

Il pane Boenk. Il «pane boenk» è un pane confezionato con farina di frumento e di granturco, con l'aggiunta di un po' d'olio, qualche grano d'uva appassita e semi di finocchio. Come sia nata l'usanza della distribuzione del pane boenk non è noto, comunque a Sant'Eulalia, veniva donato nel giorno dedicato ai morti, il 1° novembre, a tutti coloro che partecipavano ad una funzione religiosa in ricordo dei defunti. La distribuzione, molto probabilmente, si ricollega agli usi dei primi tempi cristiani (*quando nel giorno anniversario della morte di un martire si concludeva la celebrazione della memoria con un pasto frugale a favore dei poveri*) ed anche dei tempi pagani (*di cui a Sant'Eulalia si conserva un'insigne testimonianza nel sarcofago di Caio Vettonio Massimo che lasciò 800 sesterzi per avere ogni anno sulla sua tomba «escas rosales ed vindemiales», cioè cibi a primavera ed in autunno*). Fino al 1830, la farina per confezionare il pane boenk veniva offerta a Sant'Eulalia dalla comunità di Mussolente. Questa usanza andata perduta nel corso degli anni è stata ripresa non molto tempo fa

grazie all'interessamento dell'Associazione Culturale Sant'Eulalia dei Misquillesi, così il 1° di novembre il "pane boenk" viene distribuito a tutta la popolazione di Sant'Eulalia e dei paesi limitrofi.

La Pipa di Borso. Dopo gli eventi della Grande Guerra nacque, originata dalla creatività, dalla fantasia e dalle necessità economiche di qualche nostro concittadino, la Pipa di Borso



Ricavata dal legno di tarpino e di marasca, intagliata dalle abili mani del "Piparo" nelle dimensioni e nelle forme più diverse, decorata sempre ad intaglio con figure di fiori e di animali delle nostre montagne, se ne trasformò l'uso, per il fumo in quello di oggetto ornamentale. Quest'arte povera e semplice diventò la principale fonte di sostentamento per molte famiglie di Borso fino agli anni '70, quando l'insediamento di nuove attività produttive più redditizie e l'avvento di nuove tecnologie ne provocarono la graduale scomparsa. La produzione della Pipa di Borso venne ripresa verso gli anni '80, grazie

all'impegno e alla bravura di alcuni artigiani locali che usarono come materiale di lavorazione oltre al legno anche la ceramica. La Pipa di Borso era quindi destinata al mercato dell'oggettistica e rappresentava un tipico esempio dell'artigianato locale, oltre che espressione di una parte della tradizione, cultura e storia di Borso. Attualmente, perduta ormai completamente la tradizione, si possono ammirare gli ultimi stupendi esemplari presso il Municipio di Borso del Grappa.

SECONDA TAPPA – DA CASSANEGO A SANT'EULALIA (sconfinando per Crespano del Grappa)



*Superata la chiesa di Cassanego, procediamo dritti. Seguiremo ora un tratto davvero panoramico e suggestivo che ci porterà tra passaggi aperti e improvvisi boschi, dopo circa **1,2 km** nel territorio di Crespano del Grappa.*





(sullo sfondo la chiesa di Borso vista da Cassanego)



Usciamo quindi all'incrocio in Via Santa Lucia. Scendiamo per circa **1,7 km** sino al **borgo della Gherla**. Usciamo quindi in via Molinetto e giriamo a destra. Facciamo circa **50 metri** e giriamo a sinistra in via Cao di Gorghe. Fatti circa **300 metri** in direzione sud, all'altezza di una curva noi procediamo dritti sullo sterrato.



Facciamo circa **400 metri** sino a uscire su Via Asolana, la attraversiamo spostandoci lievemente sulla sinistra e procediamo ancora a sud per circa **800 metri**.



Immersi in dolci siepi che ci tengono al riparo dal sole, giungiamo quindi all'incrocio che segue ove gireremo a destra per circa **300 metri**. Giunti all'incrocio e ritrovatici in via Misquile, teniamo la destra in direzione nord.



(Scorci di via Misquile)

Facciamo circa **900 metri** sino a giungere in via Duca, via che troveremo sulla sinistra. La percorriamo tutta entrando nella borgata sino a uscire in via Crosera dopo **500 metri** condotti in una sorta di "cerchio" e giriamo a sinistra. Siamo nel cuore della frazione di Sant'Eulalia. Eccoci quindi la villa Ca' Fornari!

CA' FORNARI –CELOTTO



Posta all'incrocio di Via Crosera con Via Duca circondata da ampio brolo e numerose adiacenze che costituiscono, per secoli, un'unica proprietà, andata successivamente frantumandosi. Si tratta di una villa in cui si svolse, per due secoli (*Sei-Settecento*), quella attività - *la lavorazione della lana* - che caratterizzò questa terra, lasciandovi alcuni ricordi negli archi, in qualche mulino, in certi toponimi come "*petener, petenea*". E' della famiglia Fornari figura tra le più note ed illustri di Asolo. Il capostipite,

giureconsulto e notaio, vi si stabilì, provenendo da Sant'Eulalia, verso la metà del sec. XVII. Venne ascritto al consiglio dei nobili di Asolo. La famiglia Fornari si estinse alla fine del 1800, mentre il ramo di Sant'Eulalia sopravvisse fino agli anni 1940.



Il capello dedicato alla Vergine della Salute, opera architettonica di Fausto Scudo, è sorto per iniziativa di Teresa Mazzarolo in Signor. Fu inaugurato il 28 dicembre 1932.

*Dirigiamoci ora a nord proseguendo su via Crosera sino ad incrociare, dopo circa **100 metri**, via Vecchia del Molinetto e davanti a noi Ca'Fabbian!*

CA' FABBIAN

Un angolo caratteristico, costituito da vecchie case adornate da due archi del sec. XVII; qui si può cogliere all'incrocio fra via Crosera e via Vecchia del Molinetto questa villa. Su una parete della seicentesca Ca' Fabbian fa bella mostra di sé il più semplice, ma anche il più mistico tra i numerosi capitelli di Sant'Eulalia. Recentemente restaurato, rappresenta la Vergine in trono tra i SS. Antonio e Francesco.



Se ora guardiamo alla nostra sinistra una casa antica con una scritta importante:

"In questa casa LORENZO PEROSI per diversi periodi di vacanza ospite gradito di Sant'Eulalia nel 1897 i Responsori di Natale compose Sant'Eulalia dei Misquilesi 1969". Questa lapide, murata nella parete esterna di quella che fu la casa delle suore fino al 1980, ricorda un avvenimento e l'amicizia che legò per tutta la vita Lorenzo Perosi e Gio. Batta Chesò.



Giriamo ora a destra continuando su via Crosera, ed ecco gli archi di questa via!



Facciamo **100 metri** e quindi giriamo a destra su via Asolana.

LE PITTURE DI VIA ASOLANA



In via Asolana, si possono ammirare, benché deturpate, due pitture murali, rappresentanti una il Crocifisso fra S. Bonaventura e S. Francesco, l'altra l'Annunciazione. Questa era la casa di fra Raffaello da Sant'Eulalia (*siamo appena entrati in via Asolana e dobbiamo guardare alla nostra destra*).

PIAZZA GARIBALDI

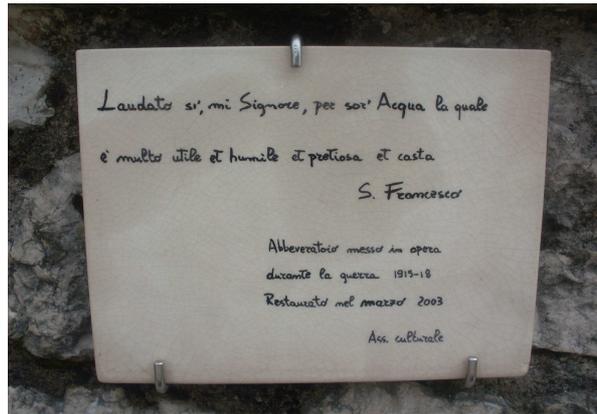


Ed eccoci all'ampia piazza Giuseppe Garibaldi, indicata in tutte le mappe come piazza di Sant'Eulalia. Cambiò titolare dall'inizio del 1900, essendo designata fino al 1944 come piazza Vittorio Emanuele III. Qui si svolgeva, dal 10 al 12 dicembre, in coincidenza con la festa della titolare, una fiera menzionata per la prima volta in un documento del 1315 del Comune di Treviso. La piazza, con le sue osterie, con le sue botteghe, con i suoi sedili in pietra e le possibilità d'incontro ha rappresentato il cuore del paese. Nei

giorni di festa, fino agli anni cinquanta, si giocavano liberamente le bocce. Dominava la piazza, fino al 1985, il nobile palazzo Pistorello circondato da mura, con arco d'ingresso e brolo. Ingiuria del tempo, incuria ed offesa di uomini hanno fatto sparire il complesso.



Una bella fontana a ricordare il sacrificio di tanti uomini...



Capitelli ed angoli sereni...





IL MONUMENTO AI CADUTI DI S.EULALIA

Un enorme sasso, trascinato, con grande concorso della piccola comunità, che visse in quella occasione un momento epico della sua storia, da Cassanego a valle nel febbraio del 1928, con a lato un fiero alpino, opera dello scultore di S. Zenone Francesco Rebesco (1897-1985) nell'atto di mirare Cima Grappa, le lapidi dei soldati morti in guerra, ai piedi di una murmure fontanina, costituiscono il monumento ai caduti di S. Eulalia, inaugurato il 22 ottobre 1933.

Avanti ancora per 80 metri circa ed entriamo a sinistra e procediamo per 100 metri circa. Attraversiamo la provinciale. Poco davanti a noi l'imponente scalinata che ci porta alla parrocchiale di S.Eulalia.

LA CHIESA DI S.EULALIA



L'edificio fu realizzato tra il 1773 ed il 1794 su disegno di Antonio Gaidon (1738-1829). È di belle proporzioni architettoniche, sia all'esterno che all'interno. Il prospetto si erge su quattro colonne di stile corinzio, tra le quali vi sono semplici decorazioni con il simbolo della Santa Martire, titolare della pieve. L'interno, sempre di impostazione classica, ha il presbiterio decorato con stucchi originali di fattura veneziana.

Opere pittoriche conservate nella pieve:

Martirio di Sant'Eulalia di Andrea Zanoni (n. 1669), SS. Antonio, Carlo Borromeo di Giovanni Martino de Bonis (1753-1810) e dello stesso autore S. Cassiano, martirizzato dai suoi discepoli (1803), Cristo ascendente al cielo con ai piedi i SS. Giustina, Giovanni Evangelista e Prosdocimo di Giacomo Apollonio da Bassano (1584-1654). Sono conservati fuori culto le tele: Sosta della S. Famiglia nella fuga in Egitto di Ignoto, opera di notevole valore, Madonna in trono con S. Luigi ed Angeli di Ignoto, S. Giovanni Evangelista di Ignoto. L'altare maggiore ci offre il sorriso di un paliotto, trattato in altorilievo, di Francesco Bonazza (1700), con una Cena tutta ariosa, ricco di movimento e di grazia. L'organo, costruito da Gaetano Antonio Callido (1727-1873), dono del fratellastro di Antonio Canova, Mons. Sartori Canova, alla Pieve, in seguito all'abbattimento della Parrocchiale di Possagno che cedeva il posto all'attuale Tempio, è stato messo in opera il 1° Agosto 1797. Nella sacrestia è conservata una lapide di buona fattura, con scritta di rara bellezza stilistica, dettata dall'illustre latinista Pietro Canal che ricorda ai posteri il maestro Francesco Benozzo (1775-1820).



Nel 1968, durante i lavori per la costruzione dell'attuale campo sportivo di Sant'Eulalia, sono venute alla luce **le fondamenta della chiesa di S. Cassiano**, di cui si conserva, in curia di Padova, l'atto di riconsacrazione del 29 maggio 1210. Completamente abbattuta tra il 1774 ed il 1794, periodo durante il quale si stava costruendo l'attuale pieve, il suo titolare trovò ricordo in un altare della nuova parrocchiale, con una pala di buona fattura di G. M. de Bonis (1803).



IL SARCOFAGO DI CAIO VETTONIO

La "Saletta del Sarcofago" sita nella chiesa di S.Eulalia custodisce il sarcofago di Cajo Vettonio Fabia Massimo, Veterano, ornato di questa iscrizione:

*"D(is) M(anibus)
C(aius) Vettonius Fabia Maximus, Veteranus, ex militia
reversus, vivos ipse sibi fecit, inque memoriam sui et
colende sepulture rosis et escis, paganis Misquilen(sibus)
sestertios nummus octingentos dedit, ex cuius summe
reditu, rosam ne minus ex sestertiis nummis sedecim*

*posuisse vellint et reliquum, quot est ex usuris escas rosales et vindemiales, omnibus annis, poni sibi voluit et loco
uti iussit."*

E questa è la traduzione: *Agli dei Mani Cajo Vettonio Massimo, della tribù Fabia, Veterano, tornato dal servizio militare, fece da vivo (questo sepolcro) per sé e in sua memoria e per onorare con rose e con offerte la (sua) sepoltura, lasciò agli abitanti del pago di Misquile ottocento sesterzi perché, dal reddito di questa somma, offrissero non meno di sedici sesterzi di rose e, da quanto ancora si riceverà dall'impiego del capitale, volle che gli offrissero, ogni anno, offerte a primavera ed autunno e dispose che il sepolcro fosse accessibile (per portare le offerte).*

I pagani Misquilesi occupavano una zona che abbracciava certamente tutta la pedemontana del Grappa. Filologicamente importanti i due termini "Rosales et Vindemiales" indicanti "la Primavera e l'Autunno". Dal 1969, con una rievocazione storica in costumi romani, il desiderio testamentario di Caio Vettonio è tornato d'attualità. Il sarcofago meriterebbe, in loco, una sistemazione più decorosa! "Fu trovato a Sant'Eulalia, nelle rovine della chiesa vecchia di San Cassiano, collocata alla distanza di pochi passi dall'attuale" (G. Forlani, Notizie d'Asolo antico - Museo Civ. di Asolo 1718, p. 89).

Sant'Eulalia deve il nome alla Santa spagnola martirizzata all'età di dodici anni a Mérida nel 303. La venerazione di questa martire forse è legata alla presenza dei Vettoni, originari della Spagna, nel pagus dei Misquilesi, nel cui territorio è compreso, appunto, il paese di S. Eulalia.

La Santa Bambina. Santa Eulalia di Mérida (*Mérida, 290 – Mérida, 304*) è stata una giovane cristiana che ha subito il martirio sotto Diocleziano.



Secondo la tradizione, Eulalia venne nascosta in campagna dai genitori che volevano evitare che ella si consegnasse in tribunale per proclamarsi cristiana. A nulla sarebbe valsa la premura dei suoi, giacché la piccola si sarebbe fatta guidare dalla "luce di Cristo" attraverso le tenebre della notte per sentieri inaccessibili, riuscendo a raggiungere il tribunale senza essere scoperta. Davanti al giudice si sarebbe cimentata in un'animata dissertazione contro il paganesimo e i persecutori dei Cristiani.

Il suo rifiuto di compiere il gesto rituale di culto agli dei e il suo disprezzo contro il giudice e gli dei pagani ne decisero la condanna a morte. Alle torture Eulalia avrebbe resistito con forza sorprendente. Quando venne data alle fiamme delle torce, ella si sarebbe lanciata senza esitazione ad inghiottire il fuoco per affrettare il suo trapasso verso la vita eterna. Dalla bocca della martire, secondo il mito, sarebbe fuoriuscita la sua anima in forma di colomba bianca. Il

miracolo avrebbe allora messo in fuga i carnefici attoniti. Il corpo straziato di Eulalia, abbandonato in mezzo a una strada, venne ricoperto da un manto di neve come da un lenzuolo di lino, interpretato come un segno di onore da parte della divinità.

Non abbiamo indicazioni cronologiche certe sul suo martirio. Prudenzio nomina "Maximianus" e la *Passio Eulaliae* colloca il suo martirio sotto la dominazione di Domiziano, ma la notizia non va accettata senza riserve. Bisogna infatti tenere in considerazione il fatto che quando non si conosceva la cronologia di un martirio la tendenza era quella di collocarlo agli inizi del 300 sotto Diocleziano di cui stretto collaboratore e complice spietato fu Massimiano, perché tale imperatore si macchiò di quella che è passata alla storia come la "grande persecuzione".

Miracoli: A Pistoia il 10 dicembre del 1313, nel giorno della ricorrenza della festa di Sant'Eulalia, venne sventato l'assalto alle mura della città portato dalla forze di Uguccione della Faggiola. Per quel miracolo la santa spagnola venne eretta a protettrice della città, compatrona con Sant'Agata.

Occorre ricordare che anche **Federico García Lorca** ha reso omaggio a questa Santa con i versi che seguono:

“Nel gemere, la santa bambina Spezza il cristallo delle coppe. La ruota affila coltelli E uncini di curva acuta. Un flotto di vene verdi Sboccia dalla sua gola. Per terra, ormai senza guida, Soltanto le sue mani tagliate Che ancora possono incrociarsi. In tenue preghiera decapitata”

Torniamo sui nostri passi e ritorniamo in via Molinetto, la provinciale. Teniamo la destra e facciamo circa 400 metri.



VILLA MELCHIORI PRADELLI – Santa Eulalia



L'estesa campagna, che qui ancora esiste è dominata dalla settecentesca villa Melchiori Pradelli. Benché ridotta a mal partito, la sua sagoma possente, con chiesa e annessa barchessa, mostra una elegante nobiltà architettonica. Da recenti ricerche d'archivio è emerso che la casa dominicale apparteneva nel 175 alla famiglia Melchiori di Crespano e che per eredità passò ai Pradelli nel 1727. Giobatta Pradelli, canonico di Asolo, sepolto nella chiesetta, è ritenuto essere l'autore delle modifiche e degli abbellimenti settecenteschi

della villa. Nel 1755 il complesso è ceduto ai Balesso che lo affittano ai Mattiello detti “Dalmareta”, succedono quindi i De Martini fino all'abbandono e la ristrutturazione di questi ultimi anni. L'edificio è di un'estrema semplicità di linee, sottolineate sulla facciata principale dai due camini e dalle tre monofore sovrapposte al centro. Attigua alla casa dominicale si trova l'oratorio che si pensa facesse parte di un antico borgo, trasformato in seguito in adiacenze della casa dominicale. Di particolare rilievo è la posizione paesaggistica in cui sorge il complesso. (Testo fatto pervenire da Luciana Crosato Larcher)